Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
970613SP_AB1.pdf	13/06/1997	SPP	A Ballabio	Trascrizione	Atto patogeno Perversione Teoria

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1996-1997
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA
CASISTICA

13 GIUGNO 1997
19° SEDUTA
CONCLUSIONI

AMBROGIO BALLABIO
TEORIA PERVERSA E ATTO PATOGENO INDIVIDUALE

Ci avevo già provato, ma dopo le ultime sedute qui mi è venuto di riprendere ancora la considerazione delle tre colonne che abbiamo indicato per costruire la casistica, entrando nel dettaglio di qualche punto che mi sembra semplificante.

Già la prima volta che Pietro R. Cavalleri aveva esposto la sintesi al momento di un mese fa, nella prima colonna risultava l'atto patogeno: per me ha assunto un'importanza capitale il fatto che si potesse mettere in risalto l'atto a livello di questa prima colonna che abbiamo definito di patologia non clinica.

Intanto, che sia patogeno un atto, implica che non è sufficiente che ci sia in circolazione sul mercato la teoria perversa, perché venga indotta nel soggetto la malattia: la malattia sarà indotta dall'atto di qualcuno. La teoria perversa c'è comunque sul mercato, ma senza l'atto particolare di qualcuno non ci sarà induzione di malattia, perché se bastasse l'esistenza sul mercato della cultura, di una teoria patogena o perversa, in fondo risaremmo in quello che abbiamo criticato da anni e pur non potendo dire che si nasce malati, il risultato sarebbe lo stesso: sarebbe obbligatorio passare attraverso la malattia per il puro fatto che c'è in giro la teoria perversa. Invece, è proprio l'evento di un atto patogeno che contribuirà all'induzione della malattia.

Poi mi sono chiesto se era superfluo o meno definire questo atto come atto giuridico, nel senso che io non ho dubbi che sia giuridico, perché se diciamo che la vita psichica è vita giuridica inevitabilmente anche la patogenesi è una questione giuridica: è per questo che per tutto l'anno abbiamo cercato di parlare di casistica. A me non sembra pleonastico definirlo giuridico.

Dico atto giuridico proprio nell'accezione che usano abitualmente i giuristi nella seconda città, nel diritto statuale. Per atto giuridico si intende un atto con cui si intende o si vuole produrre effetti giuridici, anzi, nel secondo diritto mi sembra che si distingua anche fra atti e fatti giuridici a seconda che sia certa o meno la volontà di produrre quelle conseguenze giuridiche. Ma occorre notare da questo punto di vista che nel secondo diritto queste definizioni implicano il fatto che esistano degli atti non giuridici, o meglio che non siano competenza di quel diritto, del secondo diritto: qui vale la pena di ricordare quanto diceva Giacomo B. Contri la volta scorsa che il secondo diritto non si sogna neppure di ricostituire l'imputabilità del singolo: quell'istituto giuridico che è la norma che regola l'incapacità di intendere e di volere è autoreferenziale sulla sua incapacità come diritto di arrivare a ricostituire quell'imputabilità, e per fortuna è così, perché altrimenti si tratterebbe di lager per tutti. È giusto il pensiero utopico che ha sempre preteso di togliere questo limite. Per fortuna, parlando di atto giuridico, si intende che esistono degli atti che non sono giuridici, che non producono degli effetti giuridici.

Ma nella prima città, quella che interessa noi, bisogna dire che non esiste atto che non sia giuridico. Quindi, da questo punto di vista sembrerebbe un motivo a favore del considerare pleonastico dire che l'atto patogeno è anche atto giuridico.

Le ragioni per cui io insisto nel considerare non pleonastico dire che questo atto è giuridico stanno nel fatto che da un lato dire che l'atto patogeno è un atto giuridico indica che è patogeno in quanto obiezione alla norma e che quindi non può prescindere da essa: è un ragionamento che è stato fatto in varie forme più volte nel corso dell'anno. Ma consente anche di avanzare un'ipotesi sull'unità tipologica degli atti patogeni e l'ipotesi che sto facendo è che l'atto patogeno è un atto giuridico che ha come effetto giuridico sempre quello di ledere o di attaccare la sovranità del Soggetto. Questa mi sembra la caratteristica unitaria di tutti gli atti patogeni. Qui porto alcuni esempi non particolarmente originali, ma facilitano il ragionamento: per esempio il *«mangia che ti fa bene»* risulta una falsa giustificazione di un comando, perché di fatto è un comando con la falsa giustificazione che c'è la ragione "che ti fa bene". Già tante volte è stato detto che è patogeno perché il "ti fa bene" è superfluo e in quanto superfluo è inibente. Ma rispetto alla sovranità del Soggetto significa: il tuo bene non lo conosci, anche nel caso che la tua condotta sia correttamente orientata per la tua soddisfazione. Solo l'Altro potrà indicarti che quella condotta è per il tuo bene. Quindi, questo esempio lo metterei nell'ordine degli imperativi al bene, che ledono la sovranità del Soggetto, indicando che il bene lo sa solo l'Altro. Il Soggetto, come Soggetto, non lo saprà mai.

Un'altra frase che è la chiave di volta dell'analisi di una persona che io seguo da tempo, una frase della madre: *«tutti gli uomini sono dei lupi»* e detta a una bambina a cui poteva fare effetto. Implicitamente si afferma che le donne sono costantemente esposte alla violenza e alla crudeltà dei lupi. Certamente è un'offesa per i lupi come animali. Rispetto alla sovranità si potrebbe dire: dato che non c'è universo, ma c'è una classe di lupi e una classe di potenziali vittime, tu fai parte inevitabilmente della seconda classe, le potenziali vittime, e la tua sovranità sarà limitata alla scelta di come difenderti dai lupi. Cioè sto indicando che l'abolizione dell'universo sostituito da due o più classi è comunque una limitazione della sovranità di quello che si potrà fare appartenendo a una certa classe. Questo è dell'ordine esplicitamente dell'errore *sessualità*, perché un'affermazione di questo tipo allude al fatto che c'è proprio dal punto di vista psichico una differenza sessuale per cui ci saranno due classi. E questo ha delle conseguenze anche come quelle di oggi, che per fare una commissione sui soldati presunti violentatori il governo deve dichiarare pubblicamente che nella commissione ci saranno un certo numero di donne e saranno rappresentate le due classi riguardo all'errore *sessualità*.

Oppure un'altra frase ricorrente non solo sul divano ma anche nei discorsi di salotto è *non c'è giustizia a questo mondo.* Una volta rinnegata la distinzione fra le due città, si parte dal presupposto che non essendoci sovranità individuale la giustizia occorrerà attendersela dall'esterno. In genere si allude alle istituzioni statali e visto che non arriva, non c'è giustizia da quel lato, si potrà illudersi, concludere illudendosi che tutto sia lecito, tanto non c'è giustizia. Con la questione che per essere criminali bisogna avere una certa stoffa, mentre uno che ci arriva per questa via, sarà solo uno affetto da una psicopatologia.
Qui in un certo senso c'è la questione della giustizia assoluta: perché poi volevo riprendere la serie degli assoluti di cui si parlava un paio di volte fa con le questioni di Raffaella Colombo: val la pena di mettere nell'elenco anche la *giustizia assoluta.*

Queste frasi le ho prese come indicative di come l'atto patogeno è appunto un atto giuridico che è patogeno in quanto va sempre a ledere la sovranità del Soggetto, cioè la sua possibilità di porre una norma che sia effettivamente universale. Però c'è anche un'altra conseguenza da questo punto di vista: proprio nella definizione che ricordiamo periodicamente della definizione di norma come collegamento tra un fatto e una sanzione, per giungere all'imputabilità, implica distinguere tra individuo imputabile da un lato e l'atto come tale, l'atto da collegare alla sanzione. È come dire che nella prima colonna noi diagnostichiamo gli atti; non possiamo diagnosticare nella prima colonna gli individui. Sarà attraverso il processo e il processo per noi è la cura, che l'imputabilità risulterà e allora la diagnosi sarà la diagnosi anche sull'individuo, che è una diagnosi differente da quella sull'atto. E del resto è una vecchia storia della tradizione psicoanalitica, che se la psicoanalisi porta a fare diagnosi, porta a fare diagnosi attraverso la cura, non da un esame preliminare alla cura.

Passando alla seconda colonna, quella della patologia clinica, dovremmo vedere gli effetti giuridici di questo atto giuridico, con la particolarità, più volte sottolineata che gli effetti giuridici su chi è offeso da questi atti patogeni sono connessi a quella che chiamiamo ingenuità. Di fronte a un atto giuridico di questo tipo, di lesione della sovranità del singolo, se il singolo avesse le capacità difensive idonee attraverso un lavoro, potrebbe arrivare a sanzionare quell'atto e non ci sarebbe bisogno della malattia. La malattia avviene

perché non ci sono capacità idonee per arrivare alla sanzione di quell'atto: quindi poco o tanto ci si crederà al fatto che la propria sovranità o non c'è o non è integra. È qui che in un certo senso io vedo la scelta patogena del singolo: come sostituirà alla sanzione qualcosa che non è affatto dell'ordine della sanzione.
Proviamo a pensare al *mangia che ti fa bene*: per quell'atto patogeno di quel genere, nulla ci dice, se non conosciamo il caso individuale, se la persona che ha subito quell'atto diventerà anoressica o avrà delle fobie alimentari: può benissimo avvenire una delle due cose. Mettiamo che nel momento in cui quell'atto sia avvenuto si trattava implicitamente o esplicitamente di un cibo particolare, potrebbe benissimo venire la fobia per quel cibo: è quel cibo che fa bene. Fosse una questione generalizzata, potrebbe benissimo venire l'anoressia. Ma qui non voglio neanche sottolineare il contesto: è dal lato della scelta del Soggetto, ossia a come lavorerà in sostituzione del fatto che non è in grado di sanzionare adeguatamente un atto di quel tipo. Qui, sia pure in una maniera molto abbozzata e provvisoria, mi ero provato a vedere qualche caratteristica. Intanto volevo dire che messo in questi termini è evidente che dalla malattia, cioè il momento in cui si subisce l'offesa e non si è in grado di sanzionarla nella maniera idonea, parte un lavoro: tra la malattia e la psicopatologia c'è un lavoro per ammalarsi. Ed è proprio per questo che noi possiamo pensare che un altro tipo di lavoro, quello della cura, potrà ricondurre la persona a riconoscere la malattia e attraverso la malattia la norma. Cioè quindi smontando il lavoro di costruzione della psicopatologia vera e propria. Dal lato nevrotico, un mio paziente che è un tale che per tanto tempo era molto evidente che colludeva con il suoi offensori, di qualsiasi tipo fossero, dal padre alla madre dei tempi remoti, al collega con cui si batte in un'associazione politica avendo una volta uno, una volta l'altro la carica più importante. È arrivato a dirsi, parlando di cose proibite, che per certi versi oggi gli sembra che non ci sia nulla di proibito finché lui stesso non ha ragioni valide per dirsi *"questa cosa non mi conviene"*. Quindi, da un certo punto di vista, riconoscendo che per dire che una cosa è proibita lui stesso doveva metterci la sua ragione e riconoscere che non gli conveniva. A quel punto io gli facevo notare che diventa superfluo definirla proibita, perché il motivo per cui non la farà sarà che lui stesso ha colto che non gli conviene. Da questo punto di vista, anche riguardo al diritto della seconda città, è abbastanza deformante parlare di cose proibite, perché in ogni caso si sa che non rispettare certe leggi non è conveniente.

La sostanza è che comunque nella nevrosi quello che comunque mi sembra si riveli come effetto giuridico e di ricostruzione della patologia è il conflitto fra la norma che individualmente si tende ancora a porre — la norma nel senso di avere una meta di soddisfazione — e il pensiero accettato dall'inganno e dall'offesa che la propria sovranità sarà sempre e comunque limitata, ammesso che ci sia. O ancor più, che ci siano comandi o obblighi da rispettare a prescindere dalla propria ragione, perché anche il nevrotico ha una serie di comandi e obblighi da rispettare a prescindere dalla propria ragione. Quindi la sovranità del soggetto è per il nevrotico prima di tutto discutibile ed è molto probabile che abbiano ragione gli altri, ed in ogni caso è revocabile, perché in certe condizioni, in certe circostanze non potrà essere lui a decidere e dovrà rifarsi a leggi che esistono da altre parti.
Qui è evidente che la questione della guarigione è la rinuncia della rinuncia, perché in questo modo c'è il lavoro del nevrotico, come effetto giuridico della lesione della sua sovranità, è che è lui innanzitutto a rinunciare. Allora vale la pena che chi non li ha bene in mente vada a rileggere i due paragrafi relativi alla rinuncia nel *Pensiero di natura.*

Il lavoro che porta alla perversione è secondo me più lungo, non ci si arriva direttamente, ma sarà proprio per l'imbarazzo nevrotico arrivare ad accettare in blocco l'offesa con il rinnegamento della sovranità del singolo individuo e non solo per sé ma per tutti, per tutto il genere umano. Le vie possono essere tante: dai condizionamenti della società all'educazione, al determinismo genetico e biologico, si può arrivare all'astrologia, ossia tutte le cose che eliminano l'imputabilità, perché qui sovranità e imputabilità finiscono per coincidere. Negare la sovranità dell'individuo avviene per tutte le strade per cui si può negare l'imputabilità del singolo.

Sulla psicosi anche se ho qualche incertezza maggiore, la cosa che mi risultava chiara era che di fatto c'è un effetto giuridico che è proprio giuridico in quanto tale, dove la sovranità individuale è preclusa, come dal punto di vista giuridico si dice che a uno sono preclusi certi diritti. Qui da un certo punto di vista il lavoro che ci mette il Soggetto è il minimo: per questo rimango sempre propenso all'idea che la psicosi è quella psicopatologia che scatta nella maniera più passiva, con minore imputabilità dell'individuo che si trova in quella patologia. È sufficiente che il soggetto ci metta un minimo, ossia che accetti qualche volta di comportarsi effettivamente come se ogni atto che richiami a una sua sovranità sia davvero precluso, poi ci

penseranno gli altri a precluderglielo di fatto, perché una volta che uno comincia una certa carriera sia nella psicopatologia precoce sia nella psicosi che comincia nell'adolescenza, saranno gli altri a precludere ogni atto suo che possa avere effetti giuridici. I suoi atti dovranno limitarsi ad allucinazioni e deliri. Non avranno significato giuridico: gli altri non glielo riconosceranno più.
Allora, la terza colonna è la colonna in cui l'imputazione individuale, l'individuo riprende il suo posto, come soggetto: ma allora, effettivamente, la terza colonna esiste solo nella cura. È nella cura che inizia, quando l'individuo riconoscerà di averci messo del suo nel crimine che sta denunciando, riconoscerà quindi di essere stato malato, di avere lavorato per consolidare la sua malattia, di avere operato delle scelte in questo lavoro, e allora nella cura si potrà risalire dall'individuo al suo caso clinico, alla sua diagnosi clinica. Del resto se pensate a come in questi anni abbiamo costruito la categoria di psicopatologia precoce, l'abbiamo costruita a partire da cure o trattamenti che alcuni di noi avevano in corso. Non l'abbiamo costruita per motivi teorici, deducendola dalla letteratura che conoscevamo. È come dire che le categorie cliniche che figurano nella seconda colonna, se si segue il procedimento che seguiamo di costruire una casistica giuridica nel nostro campo, quelle categorie cliniche sono sempre soggette a verifica nel processo effettivo di cura di singoli individui e può darsi che cambieranno.

In un breve scambio telefonico con Mariella questa settimana verificavo alcune questioni, visto che ho insistito molto sull'atto. È chiaro che nella storia del pensiero si parla più di atto conoscitivo che non di atto giuridico, ma a mio modo di vedere risulta anche evidente che per noi l'atto conoscitivo è rilevante perché ha effetti giuidici, quindi di per sé conoscere certe cose invece che altre, avrà delle conseguenze giuridiche ed è un atto giuridico. Venire a questa scuola piuttosto che andare a un'altra scuola di un'altra scuola di una psicologia completamente diversa, comporta conoscere delle cose diverse ed è un atto giuridico, tanto è vero che chi è qui è un associato. In caso contrario, ci si trova — e questo è un altro esempio di situazioni nevrotiche a proposito dell'atto — in una dialettica, che credo che in certi tratti della filosofia sia stata ricorrente, una dialettica che non può mai concludersi, tra ciò che si è in potenza e ciò che si è in atto. A me è capitato due volte, con due persone distinte, che vengono a raccontarmi qualche caso che seguono loro, di notare che il tale di cui mi parlavano, che parlava di impotenza, onnipotenza, e via dicendo, era preso da una dialettica continua su tutto quello che era in potenza, a condizione di non arrivare mai ad essere in atto. Persone che non sarebbero mai passate all'atto, non solo in senso patologico, quando si parla di passare all'atto perché uno compie degli *acting out*, ma erano persone che elaboravano dottrine, teorie, costantemente, sul perché erano impotenti, sul perché avevano la tentazione dell'onnipotenza e via dicendo, ma non sarebbero mai arrivati a dire "io passo dalla potenza all'atto". Lo stesso vale per lo pseudo-desiderio di potere: quando uno vi dice che ha il desiderio di potere è uno che pensa solo in potenza, non penserà mai di agire. Bisogna tenere conto che la questione dell'atto posta in termini diversi da quelli giuridici è irrisolvibile: non ci sarà mai un atto.
Da questo punto di vista il nostro antico maestro Lacan diceva che c'era solo l'atto psicoanalitico: tutti gli altri atti erano misurabili a partire da quello. Noi potremmo dire che c'è un solo atto, che è quello di porre la norma di soddisfazione. E con questo evitiamo ormai da anni un privilegio falso agli psicoanalisti. L'atto di porre la norma è un atto che può compiere chiunque: è su quel tipo di atto che si potrà valutare se tutti gli altri atti lo sono o no.

Rimane la questione, visto che ho sottolineato molto che l'effetto dell'atto patogeno come atto giuridico è sempre una lesione della sovranità individuale, rimane la questione che sollevavo sempre in quell'elenco di cose assolute che citava Raffaella Colombo di inserire in quello anche la questione della sovranità assoluta. È evidente per come ne parliamo e per come è costruita la norma di cui parliamo, che la sovranità è innanzitutto la sovranità di far domanda, di lavorare perché ci sia una domanda all'Altro. Da questo punto di vista, che l'Altro sia necessario, la volta scorsa si diceva che non è indispensabile per chi non aveva problemi a instaurare il rapporto: chi considera l'altro indispensabile è perché ha problema a instaurare il rapporto. Il fatto che non sia indispensabile, ma che comunque alla soddisfazione ci si arrivi sempre con l'Altro, indica che la sovranità non la si può definire assoluta. Il problema è che comunemente se uno pensa a una sovranità assoluta pensa appunto a una sovranità limitata, con quel vecchio discorso che io ho già criticato quest'anno che certo sono libero, ma la mia libertà finisce dove comincia la vostra e sappiamo per questa via dove si va a finire. Per cui c'è comunque qualcosa sul fatto che la sovranità di cui parliamo non sia assoluta che va ancora precisato.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine

senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright